

La politica del governo Meloni

Il travisamento della memoria e la rilettura della storia come strumento di fascistizzazione

Negli ultimi anni, l'Italia sta assistendo a un processo di trasformazione silenziosa ma profonda. Sotto la superficie di una presunta “normalità democratica”, si sta consolidando un disegno politico che intreccia controllo culturale, revisionismo storico e regressione sociale.

Il governo Meloni non rappresenta una rottura con il passato, ma l'evoluzione coerente di un modello autoritario che, dietro la facciata della “sovranità popolare”, svuota le istituzioni, manipola la memoria e riduce la cittadinanza a sudditanza.

Attraverso l'economia, la cultura, la storia, si sta costruendo un nuovo senso comune che tende a normalizzare l'ingiustizia e a riscrivere la nozione di libertà.

Un senso di inquietudine crescente pervade ognuno di noi: la gestione miope e irresponsabile del potere mette in pericolo ciò che dovrebbe essere inalienabile, temo che la sanità pubblica venga progressivamente svuotata, cedendo spazio a logiche privatistiche.

La mia esperienza diretta nella sanità pubblica mostra che l'eccellenza resiste ancora, incarnata in medici e operatori paramedici, straordinariamente competenti e dediti, ma il rischio di vederla sacrificata sull'altare dell'interesse privato è sempre più concreto.

Accanto a questo, la ricerca scientifica e medica rappresenta una linfa vitale: senza investimenti concreti, senza menti dedicate e laboratori capaci di scoprire e innovare, moltissime persone non potrebbero nemmeno curarsi, crescere in salute, o preservare la capacità di leggere, scrivere e comprendere il mondo che le circonda. La ricerca non è un lusso: è ciò che permette a ciascuno di vivere pienamente, di sperare, di imparare, di costruire un futuro possibile. Ogni taglio alla ricerca è una vita compromessa, un sapere che si spegne, un diritto fondamentale negato.

E non è solo la sanità a destare allarme: il mondo sembra scivolare in un vortice di guerre che spezzano vite e territori, di povertà che diventa sempre più diffusa, di ignoranza che si nutre di disinformazione, di diritti che vengono sistematicamente limitati o cancellati. La fragilità delle istituzioni, l'indifferenza verso il bene comune e l'inerzia culturale rendono il presente inquietante e il futuro incerto. In questo contesto, sento l'urgenza di coltivare attenzione, responsabilità e solidarietà. Ogni gesto di cura, presa di coscienza diventano una resistenza contro ciò che rischia di essere perduto: l'umanità, la giustizia, la libertà e tutto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.

Il governo Meloni ha costruito gran parte del proprio consenso sull'idea di discontinuità, sulla promessa di liberare l'Italia dalle élite tecnocratiche e di restituire la politica al popolo. Ma dietro la retorica identitaria e il linguaggio aggressivo si cela una linea di governo perfettamente allineata ai dogmi del neoliberismo europeo.

La cosiddetta “svolta sovranista” si rivela un inganno: la gestione dei conti pubblici resta rigidamente ancorata al principio del pareggio di bilancio, con tagli lineari alla spesa sociale e nessuna vera politica industriale, risparmiando oggi sulla pelle viva delle persone per spendere domani in armi e in regali per ceti e classi amiche in vista delle elezioni del 2027.

La riforma fiscale, presentata come la più equa della storia repubblicana, ne è la dimostrazione: un'operazione regressiva che favorisce le fasce di reddito più alte, scaricando l'onere sui lavoratori dipendenti e sui ceti medi, sui pensionati. Chi guadagna molto risparmia centinaia di euro l'anno, chi vive del proprio salario riceve briciole. La politica del governo Meloni in campo economico non è altro che la prosecuzione dell'agenda Draghi, che viene applicata in modo rigoroso e coerente al fine di mettere sotto controllo i conti pubblici, di fatto imponendo una politica di austerità senza dirlo.

Gli interventi fatti sulla revisione delle aliquote sono decisamente di classe perché contrari al principio di uguaglianza e di progressività della tassazione. In quanto fanno risparmiare ai ceti con maggior guadagno intorno a 400 euro all'anno, mentre per un impiegato solo 26 euro. Di fatto il riequilibrio attraverso il fisco dei mancati aumenti salariali non funziona. Non è una politica di redistribuzione, ma di concentrazione: una ricchezza che si muove sempre nella stessa

Crescita Politica “Newsletter dell'UCAdI”

La politica del Governo Meloni
Rocco Petrone

Il tramonto delle democrazie occidentali
Antonio Politi

1.090: la misura della civiltà dell'Italia
Sabrina Barresi

Pechino alla conquista dell'egemonia
G.C.

Un socialista Sindaco di New York
La Redazione

L'Olanda alla ricerca di un Governo
Gianni Cimbalo

Osservatorio Politico
La Redazione

Ucraina: la sconfitta dell'Europa
Gianni Cimbalo

Farsi una Regione
Andrea Bellucci

Che c'è di nuovo

direzione, dall'alto verso il basso, a senso unico.

La differenza rispetto all'austerità degli anni passati sta solo nel linguaggio: non si parla più di sacrifici, ma di responsabilità nazionale, non di tagli, ma di efficienza. La sostanza, tuttavia, è identica: meno welfare, meno diritti sociali, più precarietà. L'obiettivo non è tanto risanare i conti, quanto disciplinare la società, abituarla alla rinuncia e alla competizione interna, mentre i grandi poteri economici restano intoccabili.

Se sul piano economico la destra segue i binari dell'ortodossia finanziaria, sul piano culturale e mediatico persegue un progetto più profondo: costruire un nuovo senso comune, piegando l'immaginario collettivo a una visione autoritaria e identitaria del Paese.

L'occupazione sistematica delle istituzioni culturali è ormai evidente: dalla RAI ai teatri, dai musei ai centri di ricerca, fino al sistema universitario. Le nomine seguono logiche di appartenenza, non di competenza. Il criterio è semplice: non importa essere capaci, basta essere fedeli (affiliati), magari parenti. L'informazione pubblica viene progressivamente ridotta a un megafono del governo. Gli spazi di contraddittorio si assottigliano, i giornalisti scomodi vengono marginalizzati, e i programmi di approfondimento trasformati in talk-show di propaganda.

Parallelamente, si favorisce la diffusione di una cultura populista e anti-intellettuale: la complessità è vista come difetto, la competenza come sospetta, il dubbio come tradimento. È la costruzione di un popolo che non deve pensare, ma riconoscersi in simboli e slogan.

In questo quadro, la cultura non è più un terreno di confronto, ma un campo di conquista. La destra non cerca il dialogo: mira all'egemonia. E per ottenerla, adotta la strategia gramsciana rovesciata: prendere il controllo degli apparati culturali per legittimare la propria visione del mondo, svuotando dall'interno i valori democratici e antifascisti su cui si fonda la Repubblica.

La manipolazione della memoria collettiva è l'altro pilastro di questo progetto politico. Da anni si assiste a un processo di revisionismo sistematico: non un semplice dibattito storico, ma una vera e propria guerra alla memoria repubblicana. Ogni scusa è buona per celebrare eventi e date del regime fascista, non solo riproponendo anniversari e celebrazioni con saluti romani e canti di canzoni della teppaglia fascista e atteggiamenti decisamente anti repubblicani, ma cercando di introdurre una rilettura dei fatti storici sostitutiva di quella costruita negli anni precedenti. Da qui la celebrazione del martirio delle foibe, con un'enfasi che travalica il doveroso ricordo, sottacendo sulle stragi coloniali in Libia e in Etiopia, sugli eccidi nei Balcani, sui campi di internamento italiani.

L'Italia fascista viene descritta come meno peggiore, più civile, diversa dagli altri totalitarismi. È il ritorno del mito degli italiani brava gente, che assolve collettivamente la nazione e consente di riproporre, sotto nuove forme, il culto della patria forte e dell'uomo d'ordine.

Il 2 agosto è una data importante, ma non perché si va a ricordare a Bologna, l'anniversario della strage avvenuta in quella città alla stazione durante la strategia della tensione, ma bisogna ricordare il 2 agosto perché è l'anniversario della battaglia di Canne (216 a.C.) che segnò una schiacciante vittoria di Annibale, che accerchiò e distrusse l'esercito romano, come il ministro Giuli ha fatto notare recandosi davanti ad una stele che ricorda l'evento, a meditare sul pericolo dell'invasione dei migranti: in fondo Annibale era un africano! Un esempio apparentemente marginale, ma in realtà sintomatico di un disegno più ampio: sostituire la memoria civile con il mito, la tragedia con l'epopea, la democrazia con la nostalgia del comando.

Questo revisionismo è la premessa ideologica della fascistizzazione dolce: non si impone un regime, si costruisce un racconto che lo renda desiderabile. iscrivere il passato serve a governare il presente, disinnescando ogni coscienza critica e trasformando la Storia in una narrazione rassicurante per il potere.

Alla retorica della sovranità si accompagna la pratica della repressione. La politica penale del governo Meloni esprime una visione punitiva della società: l'idea che il problema non sia la disuguaglianza, ma il disordine; non la povertà, ma chi la manifesta. Si allarga la nozione di legittima difesa, rendendo lecito l'uso delle armi da parte dei privati; si inaspriscono le pene per reati minori, mentre si chiudono gli occhi di fronte ai crimini ambientali o finanziari; si criminalizzano i movimenti sociali, i blocchi stradali, le proteste climatiche. La repressione diventa la risposta ordinaria a ogni forma di conflitto.

L'intervento di Caivano è paradigmatico: il degrado sociale affrontato con mezzi militari, non con politiche educative o investimenti pubblici. Laddove servirebbe giustizia sociale, si invia l'esercito.

È la logica dell'ordine come ideologia: un ordine senza giustizia, che pretende obbedienza invece di partecipazione.

La crisi abitativa rappresenta oggi un'emergenza sociale, ma il governo l'affronta con indifferenza o con misure che favoriscono apertamente la speculazione. L'assenza di un piano nazionale per la casa, la liberalizzazione selvaggia degli affitti brevi e la dismissione del patrimonio pubblico aggravano una situazione già drammatica. In città come Milano, Roma, Firenze, migliaia di appartamenti popolari restano vuoti o in rovina, mentre gli affitti raggiungono livelli insostenibili.

Il diritto alla casa garantito dalla Costituzione viene sostituito dal diritto al profitto immobiliare. Chi non può permettersi di vivere nei centri urbani viene spinto in periferie sempre più isolate, dove mancano servizi e opportunità. La marginalità diventa una condizione strutturale, non più un'emergenza temporanea. Dietro la retorica della sicurezza urbana si cela la volontà di espellere i poveri, di rendere invisibile il disagio, di trasformare le città in vetrine per turisti e

investitori.

L'Italia del rilancio patriottico è, nei fatti, un Paese che espelle i propri cittadini. Il discorso sulla natalità e sui valori familiari completa il quadro ideologico. Si invoca la famiglia tradizionale come pilastro dell'identità nazionale, ma non si investe in servizi per l'infanzia, nel sostegno alle madri lavoratrici o nella parità salariale. La cancellazione di Opzione donna, la carenza cronica di asili pubblici e il caro-vita rendono sempre più difficile la scelta di avere figli. La retorica della famiglia serve così a mascherare un arretramento dei diritti sociali e di genere. Si esalta la maternità come valore astratto, mentre si abbandonano le madri reali nella precarietà quotidiana. È un uso ideologico della famiglia: un simbolo da brandire, non una realtà da sostenere.

Il risultato complessivo di questo intreccio di politiche economiche, culturali, sociali è un mutamento profondo del rapporto tra Stato e cittadini. La Repubblica dei diritti si trasforma in una Repubblica delle clientele. Non si è più cittadini, ma sudditi in cerca di protezione: la protezione del politico di riferimento, dell'amico potente, del ministro vicino al popolo. Il potere torna a essere personale, non istituzionale.

Si premia la fedeltà, non la competenza; si distribuiscono favori, non diritti. È la restaurazione di un modello antico, premoderno, che scambia la democrazia con la subordinazione, la partecipazione con l'obbedienza. L'Italia sta attraversando una fase di regressione civile e politica. Il rischio più grande non è il ritorno del fascismo in forme dichiarate, ma la sua normalizzazione silenziosa: la perdita progressiva di anticorpi culturali, l'abitudine all'autoritarismo mascherato da efficienza, la sostituzione del pensiero con la paura.

Si può cancellare una legge, ma non una memoria. Ed è proprio per questo che la battaglia decisiva si combatte oggi sul terreno della cultura, della scuola, della storia, dell'informazione e anche ritornare a fare contro-informazioni come si faceva bene negli "70. Perché chi controlla la memoria, controlla il futuro. E il futuro dell'Italia, oggi, si gioca sulla capacità di ricordare e di resistere.

Rocco Petrone

Il tramonto delle democrazie occidentali

A partire dal “panem et circenses” degli antichi romani, l'approvazione della propria popolazione è sempre stata una condizione essenziale per un governo, soprattutto quando pretende di definirsi democratico.

Venendo ai giorni nostri, la modalità appropriata per garantire l'approvazione popolare fu definita in modo molto sintetico ma eloquente da Brzezinski nel 1995 in un meeting a San Francisco, quando, parlando davanti a J.W. Bush, M. Thatcher e T. Turner (allora proprietario della CNN), introdusse il concetto di “tittytainment” (crasi fra titty=tette e entertainment=intrattenimento).

Negli ultimi anni, il raggiungimento dell'obiettivo è diventato ancora più importante a causa della crescita abnorme del divario fra ricchi e poveri ed a causa delle difficoltà economiche che affliggono molti paesi avanzati. Le tecnologie di ultima generazione offrono un ventaglio quasi illimitato di strumenti per controllare la “propria” popolazione e garantirsi il sostegno.

Andando in ordine, uno strumento molto efficace messo a punto una decina di anni fa è il cosiddetto *microtargeting* degli annunci pubblicitari (e non) che si ricevono navigando in internet. La mole enorme di dati personali che i singoli utenti forniscono sia volontariamente che involontariamente permette alle grandi compagnie tecnologiche (Google, Amazon, Microsoft ecc.) di profilare le persone in modo molto preciso e quindi di condizionarle psicologicamente (è del tutto illusorio pensare di essere immuni da pregiudizi inconsci, come mostrato dal *prejudice test* messo a punto ad Harvard e disponibile pubblicamente).

Questa metodologia fu adottata da Cambridge Analytica nel 2016 (tipicamente all'interno del mondo Facebook) per aiutare Trump ad ottenere il suo primo mandato presidenziale (usando, fra l'altro, dati che non avrebbero dovuto essere disponibili).

Nel frattempo, se da una parte è stato messo a punto il GDPR per proteggere la diffusione di dati personali, dall'altra l'introduzione dell'IA nei dispositivi elettronici di tutti i giorni (a partire dai telefoni cellulari) permette di aggirare l'ostacolo posto dalla criptatura che rende i messaggi inaccessibili. Infatti, l'informazione rilevante contenuta nei messaggi in partenza può essere estratta prima di essere spedita (quando non è ancora stata criptata) ed è altrettanto possibile che in ricezione possa essere estratta ed inviata alla casa madre, dopo essere stata de-criptata per essere letta (tutto questo ad insaputa dell'utente).

E se questo sembra almeno illegale, dobbiamo ricordare che la UE sta pensando di emettere provvedimenti che autorizzino il controllo della corrispondenza elettronica per evitare la circolazione (leggi censurare) di ... (il lettore è libero di completare la frase).

Lo scenario si completa aggiungendo alcuni strumenti digitali allo studio e che di fatto sono cavalli di Troia che, dietro la facciata di una semplificazione della vita, permetterebbero un controllo molto capillare. Il primo è l'introduzione dell'identità digitale (CID) che non è il formato tipo carta di credito, ma un modo per mettere a disposizione dello stato tutta una serie di informazioni che vanno ben oltre la data di nascita e l'altezza.

L'introduzione della CID viene attualmente giustificata come strumento per controllare l'accesso dei minori ad internet. Il primo ministro Starmer sta cercando di introdurre la CID in UK, ma incontra forti obiezioni: giustamente qualcuno si è accorto che una volta che certi dati sensibili sono disponibili, possono essere usati per scopi diversi da quelli inizialmente fissati.

A questo aggiungiamo l'introduzione della Central Bank Digital Currency (CBDC) caldeggiata dalla presidente della BCE, Christine Lagarde. Analogamente alla CID, la CBDC è ben più di una carta di credito, perché combinando l'accesso digitale al denaro con l'accesso a informazioni personali, si potrebbe negare l'accesso ai servizi finanziari se certe condizioni non sono verificate (tipo, non puoi comprare il biglietto aereo, quando ...).

E se questo scenario può apparire come una distopia esageratamente pessimistica, è utile ricordare la recente risoluzione 996 del consiglio europeo (Common Foreign and Security Policy, CFSP 2025) che, nel contesto del 19esimo pacchetto di sanzioni all'Ucraina, ha sanzionato anche due giornalisti tedeschi per le opinioni che hanno espresso e le notizie che hanno diffuso sulla guerra. Da notare che la sanzione consiste nel vietare il loro rientro in Germania (il proprio paese) e nel bloccare i loro asset finanziari (conti bancari) e quello dei parenti più stretti. Il tutto senza che ci sia mai stato un processo, cioè senza che gli imputati abbiano avuto la possibilità di difendersi e senza che un giudice abbia confermato la validità delle accuse.

Sempre con riferimento a sanzioni ad personam è ancora più eclatante il caso di Francesca Albanese relatrice per l'ONU sui territori palestinesi occupati, a cui gli USA stanno negando l'accesso al proprio conto corrente sfruttando il fatto che loro controllano quasi tutti i circuiti interbancari.

Ricordiamo infine anche la decisione del governo canadese nel 2022 di bloccare l'accesso ai conti correnti dei camionisti che stavano, all'epoca, protestando per l'obbligo vaccinale. Operazioni di questo tipo ed anche più mirate diventeranno molto più semplici se e quando questi nuovi strumenti digitali saranno stati attivati.

Restrizioni della libertà individuali sono state introdotte anche in USA con il National Security Presidential Memorandum NSPM7 emesso recentemente da Trump, che sostanzialmente assimila il dissenso al terrorismo. Il memorandum autorizza le agenzie governative americane ad investigare, sanzionare e restringere le libertà di singoli individui e/o gruppi che divulgano narrazioni destabilizzanti. In altre parole, un individuo può essere perseguito come terrorista sulla base di ciò che crede anche in totale assenza di attività criminali. La costituzionalità di questo memorandum è a dir poco discutibile, ma è comunque attualmente in vigore.

Nel frattempo, nel cuore del mondo civile - l'Europa occidentale - accade che in Germania, l'ex-deputato della CDU (l'equivalente della DC italiana) Jurgen Todenhoefer sia sotto processo per alcuni tweet dove criticava Netanyahu (accusandolo di fare ai palestinesi quello che i nazisti avevano fatto agli ebrei), oltre che per aver in precedenza criticato Scholz per essere rimasto passivo di fronte all'attentato al gasdotto Nord Stream 2.

Andando in UK, gli appartamenti di un paio di giornalisti pro-Palestina sono stati saccheggiati dai servizi segreti ed un'insegnante è stata licenziata ed è in attesa del processo (la signora si è ovviamente opposta al licenziamento) per quello che si configura come un reato di opinione (pro Palestina, ovviamente). Sempre in UK, due giornalisti BBC, sotto condizione di anonimato, hanno affermato che se dovessero in generale scrivere la verità sarebbero licenziati in tronco.

Andando nella penisola Scandinava, è utile ricordare anche il caso della giornalista freelance svedese Kajsa Ekman, che all'inizio della guerra in Ucraina lavorava per un quotidiano locale. Incuriosita dal fatto che i principali media diffondevano notizie facendo riferimento ad una agenzia di stampa a lei ignota e definita come indipendente, si mise a fare ella stessa un'indagine (finalmente, una giornalista che fa la giornalista). Pubblicò il resoconto in un articolo dove spiegava che l'agenzia in questione era sicuramente di parte, essendo stata creata all'inizio della guerra ed essendo principalmente composta da "giornalisti" inglesi o comunque occidentali. La signora fu licenziata dal direttore del suo giornale, non per l'articolo (in tal caso, il direttore avrebbe dovuto licenziare anche se stesso per aver autorizzato la pubblicazione), ma perché trovarono sui social della giornalista qualche critica un po' troppo negativa sulla politica israeliana.

Casi europei a parte, un lungo articolo potrebbe essere scritto sui tanti esempi di persone che negli USA, solo per aver espresso un minimo sostegno alla causa palestinese, hanno perso il lavoro, o sono stati espulsi dall'università o dall'intero paese grazie anche alla particolarità del sistema giuridico americano per cui la costituzione (e quindi i diritti costituzionali) non si applicano se non hai il passaporto americano.

In ogni caso, nonostante il bavaglio messo ai media tradizionali, negli USA a partire dal 2022, la percentuale delle persone che non si fida di questi media ha superato quella di coloro che invece ci credono (39% contro 32%). Ma questo non è la fine della storia perché ormai il mondo è permeato dai social media: 170 milioni di americani hanno per esempio un conto su TikTok. Proprio in riferimento alla proprietà di TikTok, è circolata la narrazione che gli americani volessero acquisirla, preoccupati che gli attuali (all'epoca) proprietari cinesi potessero sfruttare la mole di dati raccolta da TikTok.

Anche se questa preoccupazione ha un senso, il motivo principale della vendita di TikTok a Larry Ellison (proprietario di Oracle) è di tutt'altra natura e legata alla grande quantità di post che venivano pubblicati su TikTok che testimoniavano i crimini ripetutamente commessi da Israele. Larry Ellison è un arcisionista; è il principale finanziatore privato dell'esercito israeliano (dell'IDF per intenderci) - si perché esistono finanziatori privati dell'esercito di uno stato diverso dal proprio paese. Inoltre, da una recente fuga di messaggi è emerso che Larry Ellison è una figura talmente importante per Israele (Israele non gli USA) da essere stato incaricato di valutare il curriculum di Marco Rubio per

decidere se Israele si potesse fidare del personaggio.

Morale della favola, dopo l'acquisizione di TikTok da parte di Larry Ellison, alcuni post di commentatori indipendenti stanno cominciando ad essere rimossi da TikTok e c'è da aspettarsi che a breve gli autori stessi saranno bloccati tout-court. A questo aggiungiamo che il figlio David Ellison è il proprietario della Paramount (recentemente fusa con Skydance) che controlla vari media tradizionali (incluso la CNN) ed il cerchio si chiude: Oracle ha la capacità di analizzare i dati raccolti da TikTok ed orientare anche i media tradizionali.

Paradossalmente, al momento, la piattaforma che offre la maggiore libertà di espressione del proprio pensiero è X (ex Twitter). Elon Musk ha comprato Twitter per toglierlo dal controllo dei democratici e rimuovere il tipo di censura che a loro faceva comodo; vediamo quanto regge l'assetto attuale.

Infine, una rapida analisi del controllo della popolazione in relazione alla guerra, una questione molto attuale, dati i molteplici conflitti in atto e la necessità di ottenere il consenso dei cittadini in contesti molto caldi. Nel 2022, la NATO ha creato un nuovo dipartimento dedicato alla *Cognitive Warfare*. Da documenti pubblici emessi dalla NATO stessa si evince che la mente umana viene considerata come territorio di guerra e da qui la necessità di manipolare la mente in tutti i modi resi possibili dagli avanzamenti nel campo delle neuroscienze e delle neurotecnologie. Da notare che queste applicazioni non sono riferite all'ambiente militare, ma alla popolazione civile (inclusa la propria popolazione). Questo è in aperto contrasto con la convenzione di Ginevra in base alla quale le popolazioni civili non dovrebbero mai essere l'obiettivo diretto di azioni di guerra.

Come mai la NATO si fa carico di una tale attività? Sono evidentemente coscienti di star perdendo legittimazione a dispetto di tutti gli sforzi che vengono fatti per garantirsi il sostegno.

La perdita di consenso per Israele negli USA fra i giovani repubblicani è un forte indizio in tal senso e suggerisce che forse esiste un limite alle balle che si possono raccontare, quando la realtà è così lontana da quello che viene narrato.

Alcuni comportamenti della stampa dominante mostrano infatti chiari segni di debolezza. La recente decisione del Corriere della Sera di non pubblicare l'intervista (fatta dal giornale stesso) al ministro degli esteri Lavrov testimonia il fatto che non si sentono capaci di argomentare in modo convincente contro le affermazioni fatte dal diplomatico russo.

Nello specifico, Lavrov afferma che l'inviato di Trump, Steve Witkoff presentò a Putin, prima del meeting in Alaska, un piano americano simile a quello presentato da Mosca ad Istanbul. Putin lo considerò un ragionevole punto di partenza, ragione per cui ci fu il meeting in Alaska; meeting dove Trump fece parzialmente macchina indietro (sul suo piano, sigh!) e sostanzialmente prese tempo. Queste affermazioni rompono completamente la narrazione che i russi non vogliono negoziare. Brutto pubblicarle e molto difficile smontarle; per ora non esistono smentite americane alle affermazioni fatte da Lavrov, che ha peraltro ripetuto quanto affermato in una precedente conferenza stampa.

Infine una considerazione sui paesi del cosiddetto sud globale ed in particolare su Cina e Russia dove la libertà di pensiero è sicuramente limitata ed il controllo della popolazione (soprattutto in Cina) avanzato. Non sono questi i paesi di riferimento per una società democratica. Comunque, mentre (per esempio) i cittadini russi sono coscienti che il loro governo spesso fornisce informazioni manipolate, noi occidentali siamo convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili e che le informazioni diffuse dai media principali sono oro colato.

Addendum

Meta ha appena annunciato che a partire da metà dicembre scansionerà con l'IA tutti i messaggi diretti inviati dagli utenti (questo riguarda Facebook, Instagram e Whatsapp); l'Europa a seguire (anno nuovo non si sa bene quando).

X ha appena disattivato l'opzione della traduzione automatica dall'ebraico all'inglese. Motivo? Rendere inaccessibile a gran parte del mondo il linguaggio *sterminatorio* adottato in molti post nei confronti della popolazione palestinese.

Antonio Politi

UCADI SUL WEB

UCADI - Unione Comunisti Anarchici d'Italia Crescita Politica

Newsletter 2024, 2023, 2022,.....2009 <https://www.ucadi.org/>

dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter e

consultate la pagina su Facebook, digitando crescita politica

1.090: la misura della civiltà dell'Italia

È questo il numero che misura il grado di civiltà dell'Italia. Non è un codice identificativo né il risultato di un calcolo matematico: sono 1.090 persone che nel 2024 sono morte lavorando. Uccise non dal destino, ma da cadute dall'alto, schiacciamenti, folgorazioni, spesso aggravate dalla mancata applicazione delle misure di sicurezza, dall'eccessiva stanchezza o dall'inadeguatezza degli ambienti di lavoro. Un numero che segna l'aumento del 4,7% rispetto all'anno precedente e tutto questo in un Paese che si definisce moderno, europeo, democratico. Il 2025, prossimo alla conclusione, non offre nulla di diverso: da gennaio a settembre si contano 784 vittime, contro i 776 decessi registrati nello stesso periodo del 2024. E anche nei mesi successivi sino ai primi giorni di novembre, altri nomi si sono aggiunti a quell'elenco infinito che chiamiamo ipocritamente morti bianche per evitare di chiamarli omicidi sul lavoro.

A guidare la classifica del dolore è sempre il settore delle costruzioni, seguito dalle attività manifatturiere, dai trasporti, magazzinaggio e commercio, insieme rappresentano oltre il 50% del totale dei decessi. Numeri che parlano di vite spezzate, di famiglie colpite, che nell'immediatezza dell'accadimento toccano il sentimento collettivo popolare e diventano strumenti di discussione pubblica, suscitando emozioni intense e accendono il dibattito politico.

Raccontano di un ragazzo precipitato da un silos di dieci metri in provincia di Rovigo. Rivelano la tragica sorte di un operaio morto a Roma dopo essere rimasto intrappolato per quasi un intero giorno sotto le macerie del crollo della Torre dei Conti ai Fori Imperiali. Descrivono tre uomini, che in un'afosa giornata di luglio a Napoli, muoiono precipitando dal montacarichi di un'impalcatura mobile mentre lavoravano alla manutenzione del tetto di un palazzo di 7 piani. Descrivono la tragica fine di due lavoratori, che il 23 giugno, rimangono schiacciati da una lastra in Lombardia. E di tante altre storie simili a queste, che durano il tempo di un titolo di giornale.

Ogni volta, la sceneggiatura è la stessa. Cordoglio, fiori, tweet di indignazione, frasi fatte: "Morire sul lavoro è un oltraggio alla civiltà", "Non si può perdere la vita lavorando". Poi cala il silenzio. Fino alla prossima tragedia. Un rituale della falsità nazionale, che si ripete identico da decenni. Le istituzioni si commuovono, promettono sicurezza, convocano tavoli, ma dimenticano l'essenziale: nei cantieri italiani l'età media è 47 anni. Trascurano che la mortalità più alta colpisce gli ultrasessantacinquenni, seguiti dai lavoratori tra i 55 e i 64 anni. Fingono di non vedere che uomini di quell'età dovrebbero essere in pensione, non aggrappati a un'impalcatura a venti metri d'altezza, con il corpo stanco e le mani tremanti. Sono uomini che hanno cominciato a lavorare a quindici, sedici anni. Hanno passato una vita intera tra ponteggi, ferri, cemento e vento. Hanno costruito case, strade, scuole, ponti. Eppure, a sessant'anni, sono ancora lì, arrampicati sui tubi innocenti, con il freddo che taglia la pelle d'inverno e il caldo che brucia d'estate.



Per loro, l'età pensionabile resta 67 anni, come per chi lavora in ufficio, seduto davanti a un computer. Solo la ridottissima fascia di lavoratori costantemente impegnati in attività sottoterra, in spazi confinati o in condizioni climatiche estreme - i cosiddetti "lavori usuranti" - può accedere alla pensione anticipata. Né possono beneficiare di altre forme di prepensionamento, come APE Sociale, perché difficilmente riescono a dimostrare di avere almeno sei anni continuativi di contributi nell'arco degli ultimi sette. Una trafila burocratica che spesso nega il diritto proprio a chi ne avrebbe più bisogno. E non basta.

A fronte di lavori logoranti, pericolosi, che richiedono forza fisica, attenzione millimetrica e lucidità estrema, i salari restano tra i più bassi d'Europa. Un operaio edile guadagna meno di un impiegato amministrativo, ma ogni giorno mette in gioco la propria vita. La fatica cronica, la stanchezza accumulata, i turni estenuanti aumentano il rischio di errore, e dunque di morte. Chi lavora con la testa ha più diritti di chi lavora con le mani.

Ma è proprio sulle mani di questi uomini che poggia il paese intero. Case, scuole, ponti, fabbriche: tutto ciò che ci circonda è costruito dalla loro fatica. E allora la domanda non è più se l'Italia sia civile, ma quale idea di dignità abbia deciso di accettare. Forse la vera usura non è quella dei corpi nei cantieri, ma quella morale di una nazione che considera il lavoro un rischio personale e non un diritto collettivo. E finché la morte di un operaio resterà una notizia e non uno scandalo, nessuna riforma, nessuna promessa e nessun fiore potrà chiamarsi giustizia.

Sabrina Barresi

Pechino alla conquista dell'egemonia

Nell' 80° anniversario dalla fine della Seconda guerra mondiale a Pechino, nello scenario particolarmente suggestivo di piazza Tienanmen, sfila una rappresentanza dell'Esercito della Repubblica Popolare Cinese, per ricordare il sacrificio di almeno 24 milioni di cinesi nel conflitto e il loro contributo alla guerra contro l'occupante giapponese; è certamente l'esibizione militare di una grande potenza, ma la vera forza del paese non è solo questa, ma il suo primato nella tecnologia e nell'innovazione. La sfilata composta e fiera di 12.000 uomini e donne, non rappresenta che una piccola parte dell'Esercito Popolare di Liberazione (EPL), il più numeroso al mondo, con circa 2,25 milioni di effettivi totali, di cui 1,6 milioni nell'esercito di terra, 470.000 nell'aeronautica e 200.000 nella marina. Sebbene la coscrizione sia prevista, l'EPL recluta prevalentemente volontari e la sua forza è composta da quattro servizi principali (Forza di Terra, Marina, Aeronautica e Forze aerospaziali e quattro armi (Aerospace, Cyberspace, Information Support e Joint Logistics Support).



Parata 80° anniversario dalla guerra di liberazione nazionale Pechino 2025

Di quanto questo esercito rappresenti la nuova Cina ci si rende ben conto guardando, dopo la sfilata dei reparti, quella degli armamenti (carri armati, trasporto truppe, missili, droni e quant'altro fa parte dell'apparato tecnico militare in un esercito moderno. Allora si nota che la stragrande maggioranza degli armamenti presentati al pubblico non sono, come in passato, una copia o una rivisitazione di armi russe, sistemi d'arma di nuova concezione, costituite da armi nuove, realizzate dai cinesi e frutto di un'attività di ricerca e di sperimentazioni che hanno profondamente innovato, anche l'armamento dell'esercito cinese, tanto che la Cina si è trasformata in esportatrice di sistemi d'arma, sia aerei che missilistici, competitivi rispetto a quelli prodotti in occidente come in Russia.

Tutto questo non sembra essere stato colto da giornalisti incaricati di seguire l'evento, prova ne sia che hanno preferito (almeno quelli italiani) soffermarsi sulle amenità, come riferire della caccia ai piccioni da parte di babbuini addestrati all'uopo (corrispondenze del Corriere della Sera) da parte dell'esercito cinese. Costoro farebbero meglio a ricordare che, come ha fatto un recente rapporto, svolto su incarico del Dipartimento di Stato Usa, un Istituto di Ricerca australiano, l'Australian Strategic Policy Institute (ASPI), che ha evidenziato come oggi la leadership della Cina concerne in 57 su 64 tecnologie critiche, grazie a un modello di innovazione basato su una pianificazione centralizzata, investimenti in ricerca massicci e forte adattabilità della popolazione. Questi fattori hanno portato la Cina a dominare settori come l'intelligenza artificiale, le batterie e l'automotive elettrico, come dimostrano casi di successo di aziende come BYD e CATL, solo per citarne alcune.

Investire in ricerca e innovazione

La ricerca australiana concerne la posizione dei vari paesi relativamente a 64 tecnologie-chiave (Hurst, 2023).

Come hanno riportato molti giornali, la Cina su 57 di queste è ormai il paese più avanzato del mondo. Vi sono comprese, tra l'altro, le batterie elettriche, le tecnologie ipersoniche, le comunicazioni, con il 5G e il 6G, mentre gli Stati Uniti restano il paese guida solo nelle restanti sette tecnologie, tra le quali i vaccini, i computer quantistici, i sistemi spaziali, mentre in nessuno di tali campi l'Europa ha una posizione di prim piano. La Cina appare ormai avviata ad essere la superpotenza guida nella scienza e nelle tecnologie; in alcune di esse appare registrare tutte le prime dieci posizioni nel campo delle istituzioni di ricerca. L'Accademia delle Scienze cinese si colloca al primo o al secondo posto nella gran parte delle 64 tecnologie incluse nell'analisi alla quale ci si riferisce, Ovviamente l'istituto australiano sottolinea come in ogni caso ci sia un grande *gap* tra la Cina e gli Usa da una parte e tutti gli altri paesi dall'altra. In tale quadro sappiamo che i due paesi, messi insieme, rappresentano ogni anno circa il 50% delle spese mondiali in ricerca e sviluppo.

Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

Si ricorderà che di fronte alle minacce di Trump di alzare i dazi a dismisura nei confronti dei prodotti provenienti dalla Cina il governo cinese ha risposto minacciando un blocco nell'esportazione di terre rare. Eppure la Cina non è non è il solo paese a possederle, anzi le terre rare sono distribuite in diversi territori nel mondo, ma è la Cina che possiede le tecnologie e le conoscenze necessarie a raffinare questi materiali che per essere utilizzati richiedono un'incredibile grado di purezza ed è ciò che consente alla Cina di avere il monopolio pressoché incontrastato nella distribuzione e vendita di questi minerali. Se si guarda al settore dell'attività di estrazione di materiali critici, per il rame abbiamo al primo posto il Cile con circa il 25% del totale, per le terre rare la Cina con il 60%, per il litio, l'Australia con il 48%, per il nickel l'Indonesia con il 38%, infine per il cobalto il Congo, con circa il 70%. Per quanto riguarda la lavorazione di questi stessi metalli, in tutti i casi la Cina è costantemente al primo posto; nel rame al 34%, nel litio al 58%, nel nickel al 56%, nel cobalto al 70%, nelle terre rare al 90%.

Né l'innovazione e né lo sviluppo tecnologico si fermano alle materie prime: oggi il mondo ha sempre più bisogno di energia: Pechino programma e entro il 2030, si propone di raggiungere 1,2 miliardi di kilowatt di capacità installata di impianti eolici e solari. Nei pannelli solari vuole realizzare l'85% dei piani annunciati a livello mondiale, per le celle e i moduli l'85% del totale mondiale e il 90% per i *wafer*, mentre per quanto riguarda il settore delle energie eoliche l'85% per pale e il 90% per le torri e le piattaforme; per i componenti delle batterie, il 98% per gli anodi e il 93% per i catodi. La Cina in questo modo sarebbe responsabile dell'80% di tutta la capacità di produzione addizionale annunciata al 2030 per il rame, del 95% per il cobalto, del 60% per il litio ed il nickel.

La vera ricchezza della Cina

Le cause del successo del modello cinese risiedono in alcune caratteristiche della sua economia e del suo sviluppo, legate alla capacità di programmazione di breve e lungo periodo, alla competizione positiva fra aziende, all'altissimo numero di laureati in materie tecniche. L'abitudine alla programmazione non può essere vista solo come una eredità ricevuta dai piani quinquennali di origine sovietica, ma è il frutto di una cultura profonda che guarda al passare del tempo come una delle componenti della soluzione del problema, qualunque esso sia. Ciò fa scegliere fra le soluzioni immediate e quelle di lungo periodo a favore di queste ultime, perché costituiscono una soluzione strutturale.

Per evitare la sclerotizzazione del sistema produttivo che caratterizzava i piani quinquennali di sviluppo sovietici la Cina ha introdotto la cosiddetta "competizione positiva" tra le aziende. Lo Stato promuove la nascita dei nuovi settori di investimento e finanzia le startup, spesso caratterizzate da un modello di business innovativo, scalabile e replicabile. All'inizio dell'attività lo Stato distribuisce i finanziamenti ad un insieme di aziende, lasciando che queste si facciano concorrenza fra di loro, migliorando così il loro standard e le loro performance produttive, affinando e innovando i metodi di gestione. Avviene così che il mercato e le capacità organizzative e produttive determinino una selezione dalla quale emergono le aziende leader. A questo punto il finanziamento e l'aiuto dello Stato si concentra su quelle aziende che hanno ottenuto i risultati migliori. (ciò all'insegna della "politica dei cento fiori" che come diceva Mao era sintetizzata dallo slogan; "lasciamo che cento fiori fioriscano" che sta alla base della nascita delle aziende presso ogni Comune e quindi dell'imprenditorialità diffusa rivolta all'industria leggera e di consumo). Ciò ha permesso alla Cina di sviluppare oltre all'industria pesante necessaria allo sviluppo del paese una diffusa imprenditoria minore che d'altra parte rispecchia la struttura produttiva storica del paese fatta di tanti piccoli laboratori artigianali, rivisitati oggi in chiave moderna, facendo sì che passate e presenti si saldino con la tradizione.

L'intervento più importante dello Stato consiste nell'investire in istruzione: prova ne sia che ogni anno, la Cina forma circa 4,7 milioni di laureati in discipline STEM (Scienza, Tecnologia, Ingegneria e Matematica), superando gli Stati Uniti in numero, sia di laureati che di dottorati. Infatti nel 2025 la Cina ha prodotto oltre 77.000 dottorati STEM: questa forza lavoro qualificata si è riversa nelle attività produttive sia sotto forma di quadri che di operatori nelle startup.

Luci ma anche ombre

Se è vero che l'innovazione tecnologica la fa da padrona la Cina oggi deve affrontare notevoli problemi che riguardano la tenuta della propria economia, evitando che l'eccessiva liquidità finanziaria prodotta si riversi in settori come quello immobiliare, rischiando di creare gigantesche bolle speculative. Deve ridurre la dipendenza dalle esportazioni e rilanciare il mercato di consumo interno, affrontando prioritariamente il problema del welfare, del tutto inesistente o quasi, al fine di reperire le risorse strutturali e organizzative per gestire l'invecchiamento della popolazione e la riduzione della natalità. La collocazione del paese nell'ambito dei Brics, che la Cina ha fortemente sostenuto, ha costituito certamente un successo, disegnando per il paese uno spazio nel quale costruire, con la prudenza che caratterizza il proprio *modus operandi*, lo spazio commerciale ed economico alternativo all'Occidente, creando le premesse, con perseveranza, per il superamento del sistema monetario internazionale basato sul dollaro, ben comprendendo che quello monetario e finanziario è uno dei punti di forza essenziale dei suoi competitori internazionali e che quindi è necessario costruire un mondo multipolare che valorizzi le monete nazionali e consenta relazioni commerciali più eque. Nella sua lungimiranza, la dirigenza politica della Repubblica popolare cinese, seppur continua a ritenere l'Europa il suo mercato preferito in quanto considerato il più ricco del mondo, prova ne sia il sostegno allo sviluppo della rotta artica, deve prendere atto dell'irreversibile decadenza di questo mercato e della ricchezza europea.

G. G.

Un socialista Sindaco di New York

Dal 1 gennaio 2026 New York sarà governata da un Sindaco che si definisce socialista, è di cultura e religione musulmana: Zohran Mamdani, 34 anni, il più giovane da molti anni eletto a questo incarico, ha infatti trionfato nelle elezioni comunali, diventando Sindaco della città nella quale abita la popolazione ebraica più numerosa del mondo, New York City.

Da un'indagine sul voto risulta che a votarlo sono stati soprattutto gli elettori al di sotto dei 40 anni e che alle elezioni hanno partecipato il doppio di quelle precedenti. Questa scelta rappresenta una svolta storica per gli Stati Uniti e per la città considerato che Mamdani è nato in Uganda da padre ugandese madre indiana, è dunque un immigrato che ha sbaragliato l'ex governatore democratico di New York, Andrew Cuomo - forse proprio perché questi aveva ricevuto l'endorsement anche del presidente americano Donald Trump e da Elon Musk - nonché il candidato repubblicano Curtis Sliwa. La vittoria è stata facilitata dalla crisi del partito democratico incapace di trovare candidati credibili da contrapporre alla retorica populista di Trump e perciò rappresenta una sconfitta non solo per i repubblicani ma anche per quei democratici che rappresentano una copia conforme dei tradizionali repubblicani, mentre non ha trovato spazio la propaganda del Vicepresidente Vance che puntava ad ottenere il consenso dei bianchi poveri oggi divenuti una minoranza nella città cosmopolita di New York, segno che la comune povertà, il comune di saggio sociale, permette di superare il pregiudizio e la differenza razziale, il colore della pelle, la struttura in clan linguistici e nazionali delle comunità migranti, struttura della società Tradizionale USA.

C'è da dire che il neoeletto non è un *pervenu*, in quanto appartiene come nascita all'élite culturale con madre regista, padre professore universitario, moglie esperta di marketing e organizzatrice della sua campagna elettorale per le sue competenze nelle tecniche di comunicazione. Grazie a queste entrate Mamdani ha potuto ottenere il sostegno, anche se in modo informale, di personalità come Barack Obama e figure di spicco come Bernie Sanders e Alexandria Ocasio-Cortez.

Alle modalità di propaganda e alle proposte concrete ci ha pensato lui incentrando la campagna elettorale sulla sostenibilità economica per i residenti della città. Il programma include misure ambiziose come gli autobus gratuiti, i supermercati comunali, gli affitti calmierati e l'aumento delle tasse per i cittadini più ricchi. che gli ha consentito di prospettare per gli abitanti della città una «nuova era» di trasformazione politica, di speranza nel futuro, sottolineando che New York diversa, è profondamente multietnica e si è impegnato a difendere tutti i cittadini, condannando l'antisemitismo e l'uso strumentale della discriminazione.

Ha concluso il suo discorso affermando: «Per tutto il tempo che ricordiamo, i ricchi e i benestanti hanno sempre detto ai lavoratori di New York che il potere non appartiene alle loro mani... Avevate osato puntare su qualcosa di più grande. Stasera, contro ogni previsione, l'abbiamo raggiunto. Il futuro è nelle nostre mani».

«In questo momento di oscurità politica, New York sarà la luce».

La campagna elettorale di Mamdani

Ma come ha fatto a Mamdani a portare al voto tanta gente e soprattutto i giovani. Per capirlo bisogna guardare ai suoi metodi di propaganda politica che risiedono soprattutto nell'azione in prima persona e nella partecipazione con il proprio corpo alle iniziative di lotta. Mamdani ha sviluppato la sua propaganda elettorale per più di un anno, partecipando alle lotte dei cittadini di New York, come ad esempio a quella dei tassisti, digiunando con loro, partecipando alle loro manifestazioni venendo fermato dalla polizia, affrontando il disagio di notti all'addiaccio: infatti è amatissimo dai tassisti. Si è posto i problemi più minuti come quello della ristorazione di base della comunità musulmana e non solo che mangia cibo halal, cibo divenuto sempre più costoso a causa degli aumenti delle materie prime, incontrollate ed incontrollabili: Mamdani ha promesso a riguardo un intervento e l'elettorato ci ha creduto. Come ha creduto alla promessa di bloccare gli affitti per quattro anni, il tempo del suo mandato, in una città dove il costo delle abitazioni è diventato impossibile da pagare, anche a chi gode di una buona retribuzione.

Per sostenere la sua campagna elettorale Mamdani ha costruito una coalizione eterogenea formata da giovani nei quartieri centrali come Bushwick e Williamsburg, da immigrati sud asiatici nel Queens, comunità operaie nere e latine nel Bronx e Brooklyn. Questa organizzazione capillare sul territorio gli ha consentito la vittoria in 4 distretti (*boroughs*) su 5 nei quali è divisa la città di New York. Questa organizzazione capillare si è riverberata sul finanziamento della sua campagna elettorale che è stata sostenuta da piccole donazioni che hanno fatto fronte egregiamente alle grandi donazioni pervenute a Cuomo, suo avversario nelle primarie democratiche che, sconfitto, ha scelto di presentarsi come indipendente con il sostegno di Trump e dei ricchi finanziatori.

Il programma

Mamdani nel suo programma ha promesso il congelamento degli affitti, trasporti pubblici gratuiti e asili nido universali, finanziati da tasse sui ricchi, tutte misure destinate a combattere l'inflazione per una migliore qualità della vita.

Il suo programma elettorale mira a rendere la città accessibile e vivibile considerato che l'affitto medio per un Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

monolocale a New York supera i 3.400\$ una prima misura che si impone è quella di porre un tetto agli affitti e di bloccarli per almeno quattro anni, la durata del suo mandato. Questa misura - già adottata in passato dal Sindaco Di riguarda oltre un milione di appartamenti stabilizzati.

Mamdani, per far fronte al costo crescente dei trasporti, ha promesso bus e metropolitana gratis, per un costo stimato che oscilla fra i 630 milioni annui e un miliardo.

Tenuto conto delle difficoltà crescenti delle famiglie il nuovo Sindaco ha promesso asili nido universali gratuiti e la creazione di un Dipartimento di Sicurezza Comunitaria per inviare operatori sanitari mentali invece di polizia per affrontare le situazioni di emergenze e intervenire sul disagio sociale.

Facendosi carico del crescente costo della vita e della crescita dell'inflazione il Sindaco ha promesso di aprire almeno 5 supermercati Comunali che vendano cibo ai prezzi dell'ingrosso per fare da calmieri al mercato alimentare. Si ripropone di portare il salario minimo a 30 dollari l'ora entro il 2030.

Per finanziare il suo programma si ripropone di tassare del 2% i redditi oltre 1 milione e dell'11,5% le corporation, generando 9 miliardi, secondo una stima che fa Bloomberg.

Mamdani non è uno sprovveduto né uno stupido: sa bene di non avere tutti i poteri necessari per attuare il suo programma ma ha messo a punto una strategia che è un insieme di strumenti di cui dispone e strategia politica.

Per quanto riguarda il controllo degli affitti Mamdani conta di fare pressione sul Rent Guidelines Board, affinché blocchi i prezzi per le unità con affitto calmierato l'anno prossimo forte del fatto che è il Sindaco che nomina tutti e nove i membri di questo Board, che decide gli adeguamenti annuali degli appartamenti a canone calmierato. Inoltre è ancora lui che nomina la maggioranza dei membri della Commissione per la pianificazione della città di New York, dandogli la competenza su questioni come la politica e gli sviluppi dell'uso del suolo.

Per quanto riguarda la gratuità dei trasporti Mamdani potrebbe avere delle difficoltà poiché applicando la stessa strategia di influire attraverso un organismo di gestione si scontra con il fatto che il Municipio ha una minoranza di voti nel Consiglio di amministrazione della Metropolitan Transport Authority, difficoltà che conta di superare con risorse provenienti dalle tasse riscosse.

Per quanto riguarda la promessa di garantire asili e scuole materne pubbliche per i bambini sotto i 6 anni il progetto dovrebbe essere finanziato soprattutto con tasse sugli ultra ricchi.

Per raggiungere questo scopo Zobran Mamdani vorrebbe, come si è detto, aumentare l'aliquota dell'imposta sulle società per allinearla all'11,5% del New Jersey. Questa misura, da sola, potrebbe portare 5 miliardi di dollari, mentre quella sulle persone che guadagnano più di 1 milione di dollari verrà tassata con un'imposta sul reddito extra del 2%, e secondo le sue stime genererà 4 miliardi di dollari.

Mamdani sa bene che lo Stato di New York ha il diritto di veto sulle modifiche fiscali adottate dal Sindaco e che la governatrice democratica di centro Kathy Hochul, in corsa per la rielezione il prossimo anno, ha già escluso di tassare i ricchi. Ma proprio su questo punto Mamdani è disposto ad ingaggiare una battaglia senza quartiere che è insieme politica verso il partito repubblicano, ma ancor più è diretta a colpire quei democratici pavidetti che pensano, attraverso un programma moderato, di poter catturare con e mantenere i consensi della classe media e battere i repubblicani. Detto in altri termini Mamdani, da buon socialista, pensa che si vinca facendo una politica di sinistra e non di centro.

I nemici

Ciò detto ben si comprende che siano partite le minacce di Trump di privare New York di ogni finanziamento, di farlo arrestare qualora persista nel dichiarare che farà arrestare Netanyahu nel caso venga a New York. Addirittura è giunto a minacciarlo di espulsione dal paese nel caso in cui si opponga alla politica di Trump di persecuzione dei migranti e questo anche se il Sindaco è cittadino americano giunto nel paese a 7 anni. In risposta Mamdani ha lanciato una sfida al Presidente nel discorso di accettazione della carica, dicendo che New York è una città di migranti, che vive sui migranti, che è stata costruita dai migranti, che è abitata da migranti e lo rimarrà. Trump, da parte sua, ha preso atto della popolarità e dell'abilità di Mamdani per riceverlo alla Casa Bianca e concordare con lui una sorta di armistizio.

Malgrado queste aperture, la stampa del *mainstream* ha sottolineato, insieme al Presidente Trump, che la risposta dei ricchi ultramilionari newyorkesi sarà quella di abbandonare la città, come già hanno fatto alcuni di loro e che quindi New York si troverà priva del sostegno dei suoi contribuenti più ricchi. Questa minaccia è solo parzialmente reale perché New York ospita Wall Street, insostituibile centro finanziario e di affari, e quindi il "fascino" della città indurrà moltissimi a restare. Inoltre, è bene ricordarlo, Mamdani pur essendo un socialista, non è estraneo all'élite newyorkese, tanto da essere stato visto in compagnia del figlio di Soros. Tuttavia anche i democratici lo temono, prova ne sia che Obama si è offerto di aiutarlo per condizionarlo. Le sue reali intenzioni si chiariranno se provvederà a cambiare il capo della polizia metropolitana, attualmente sotto il comando della signora Tish che appartiene ad una ricca famiglia ebrea e soprattutto è sionista. È lei la responsabile per il trattamento vergognoso di tutti coloro che protestavano per difendere i diritti dei palestinesi.

I suoi estimatori Italiani riflettano prima di sostenere il nuovo Sindaco perché propensi come sono a guardare al centro, sostanzialmente pavidetti e inconsistenti, potrebbero trovarsi a dovere sostenere posizioni incompatibili con la loro vigliaccheria e il loro trasformismo atavico. Perché Mamdani insegna: si vince a sinistra e non al centro.

G. C.

L'Olanda alla ricerca di un governo

Di fronte all'impossibilità di darsi un governo stabile, il 29 ottobre si sono tenute le elezioni anticipate per il rinnovo della Tweede Kamer, la camera bassa del paese, le terze in quattro anni.

Le elezioni del 2023, hanno visto l'uscita dalla politica di Mark Rutte dalla politica nazionale, svoltesi il 22 novembre, erano state vinte dal partito di estrema destra PVV, di Geert Wilders, che dopo una lunga negoziazione durata oltre 6 mesi aveva costituito un governo di coalizione che non ha retto di fronte all'impopolarità dei suoi provvedimenti.

Il partito di Wilders è uscito dal confronto elettorale molto ridimensionato, (ha perso ben 11 seggi), mantenendo comunque 26 seggi, ovvero lo stesso numero di quelli ottenuti da D66, ma questo partito ha ottenuto 30.000 voti in più di quelli di Wilders, guadagnandosi così il diritto di avviare il complesso iter che porterà alla formazione del nuovo governo.

Nel rispetto di quanto previsto dall'ordinamento olandese a proposito della formazione del governo il partito di orientamento centrista e liberale di Rob Jetten (primo leader dichiaratamente omosessuale d'Olanda). Perciò ha potuto nominare l'esploratore politico come la Costituzione prevede che ha individuato nella persona di Wouter Koolmees, già parlamentare, ex ministro degli Affari sociali durante il terzo governo Rutte, gradito al Re. Una vita da funzionario pubblico e dal 2022 Presidente delle Ferrovie Olandesi, (NS), incarico sospeso, per diventare informatore, iscritto a D66.

Koolmees sentirà tutti i partiti su quale coalizione vedono come possibile. L'esploratore dovrà riferire quanto prima i risultati delle sue consultazioni, alla Camera e incontrerà i mediatori di tutti i partiti, così che la nuova Camera possa discuterne, a partire da una settimana dal suo insediamento sulle diverse ipotesi di soluzione del problema. Durante quel dibattito verrà nominato anche un informatore incaricato di esplorare la possibilità di una specifica combinazione di partiti. L'informatore è incaricato di gestire le trattative fra i partiti della potenziale maggioranza per arrivare alla formazione di un esecutivo.

A guardare i seggi dei diversi partiti esiste una sola combinazione di maggioranza possibile purché si di vita ad un Governo a quattro: il D66 (26 seggi), il Partito popolare per la libertà e la democrazia (VVD, centrodestra, 22 seggi), i cristianodemocratici del Cda (centrodestra, 18 seggi) e l'alleanza di sinistra Verdi/laburisti (20 seggi). Questi partiti avrebbero insieme 86 dei 150 seggi della Camera Bassa.

Anche se prima dell'incontro con Koolmees, Jetten ha dichiarato di aspettarsi che nei prossimi giorni i leader di partito si incontrino più volte "in varie combinazioni" ha ribadito di preferire una maggioranza ampia (D66, VVD, GL-PvdA, CDA), pur riconoscendo che il percorso non è semplice, dato che VVD ha detto di non volere un governo che includa GroenLinks-PvdA. Inoltre convincere il VVD e i Verdi/laburisti a lavorare insieme non sarà facile. La leader del Vvd, Dilan Yeşilgöz-Zegerius, ha dichiarato alla stampa che non c'è "alcuna possibilità" che i due partiti possano collaborare.

La scelta di Jetten che ha nominato Wouter Koolmees, attuale direttore dell'azienda statale delle ferrovie NS, e in precedenza ministro degli affari sociali e del lavoro, dipende dalle sue riconosciute capacità di mediazione. Come negoziatore tra i partiti tuttavia non avrà vita facile anche se Jetten ha dichiarato che "È molto importante formare al più presto un governo stabile e ambizioso". Fino alla formazione di un nuovo governo spetterà, come è ovvio, al premier uscente Dick Schoof, occuparsi degli affari correnti.

L'incognita Wilders

Il leader della PVV, Wilders, ha incontrato il negoziatore Koolmees e gli chiesto di partecipare alla prossima coalizione, ricordando che il PVV ha ottenuto lo stesso numero di seggi di D66 (26) e ha affermato: "Credo che meritiamo un posto a quel tavolo".

Tuttavia molti partiti hanno già comunicato di non voler collaborare con PVV, ma Wilders avverte che non intende essere messo da parte: "Dobbiamo avere un'opportunità e, se venissimo bloccati, faremo opposizione il più duramente possibile per fare in modo che il governo cada in fretta". Intanto ha ottenuto di sedere al tavolo degli incontri con il negoziatore facendosi nominare dal suo partito quale informatore. Visto il rapporto presentato dal Mediatore al Presidente della Camera l'11 novembre e la complessità delle trattative c'è da presumere che prima del Natale il nuovo governo non vedrà la luce.

Di fronte alla prospettiva di dovere affrontare il problema della regolamentazione degli affitti delle case popolari e alla proposta di bloccare le frontiere per contrastare l'emigrazione Windows non è riuscito a trovare una maggioranza che sostenesse le sue proposte e perciò ha preferito chiudere l'esperienza di governo, confidando nel fatto che l'elettorato avrebbe capito e lo avrebbe messo in condizioni con un nuovo voto questa volta plebiscitario di realizzare il suo programma. Benché i risultati elettorali gli abbiano fatto torto perché la società olandese ha riflettuto sull'enormità delle proposte del governo uscente e ha assaggiato la repressione messe in atto dal precedente esecutivo Wilders ci riprova: inserendosi nella coalizione intende destabilizzarla dall'interno e provocare quell'immobilismo che ha caratterizzato il precedente esecutivo e che lo ha portato alla fine dell'esperienza di governo, dimostrare così se il paese desidera un governo stabile non può fare a meno della sua formazione politica e quindi deve venire a patti con lui.

Proprio questa scelta politica induce il partito socialista a non voler entrare nella coalizione di governo, ritenendo che un'altra dose di governo di destra sia necessaria a dimostrarne agli elettori l'inadeguatezza a governare della destra e Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

contribuisca a fare rinsavire gli elettori. Un governo di coalizione non potrebbe garantire né la stabilità né l'attuazione di un programma coerente di governo: preferirebbero perciò tenersi fuori dal governo e farlo dipendere dal sostegno dei partiti minori di destra. Infatti se si è assistito a margine dei risultati conseguiti da partiti maggiori al crollo totale del partito Nuovo Contratto Sociale Parentesi (NCS) estromesso completamente dall'Assemblea per non raggiungimento del quorum a vantaggio di una sostanziosa crescita del CDA (Partito Cristiano Democratico) dopo una scissione dal precedente che ha conseguito ben 18 seggi vi è stato anche il ridimensionamento del Movimento Civico Contadino (BBB), che ha conseguito solo 4 seggi.

Da notare infine la crescita di formazioni minoritarie di estrema destra tra le quali segnaliamo JA21 che ha conseguito 9 seggi, nonché il Forum per la democrazia che ne ha ottenuti 7, e questo si aggiungono i voti a ulteriori movimenti minori.

L'analisi del volto dimostra che il partito di Wilders, a differenza delle passate elezioni, non è riuscito coagulare in sé tutte le pulsioni di destra dell'elettorato, ma che proprio per la sua incapacità di raggiungere i risultati promessi si è verificata nella destra una ulteriore radicalizzazione, con conseguente sparpagliamento dei voti fra diverse formazioni minori.

La vittoria è D66, partito di centro, non significa quindi il superamento della crisi istituzionale olandese e c'è da attendersi un nuovo ricorso a breve alle elezioni anticipate e l'instabilità di governo a fronte di una crescente polarizzazione fra le forze politiche. La crisi degli Stati dell'UE, cresce e si approfondisce.

Gianni Cimbalo

OSSERVATORIO POLITICO

Riarmo tedesco, esercito di volontari, schedatura dei giovani arruolabili

Con la meticolosità che li distingue i tedeschi dopo aver stanziato per il riarmo 1000 miliardi di euro creando in un fondo speciale per la difesa hanno deciso di reintrodurre la leva. Tuttavia questa decisione deve fare i conti con gli orientamenti presenti nella società tedesca a proposito del servizio militare e della guerra. Secondo un recente sondaggio più della metà dei tedeschi (il 54%) è a favore alla leva militare obbligatoria, ma se si analizzano i dati per fascia di età mentre tra gli over 70 i favorevoli sono il 66%, nella fascia tra i 18 e i 29 anni il consenso scende al 35%.

Il provvedimento, scaturito da un accordo fra socialdemocratici e CDU, prevede, tra le altre cose, che da gennaio del 2026 tutti i maschi tedeschi nati nel 2008 (e che quindi l'anno prossimo avranno 18 anni) devono registrarsi in un apposito elenco e sottoporsi a una visita medica obbligatoria per testare le proprie capacità fisiche e mentali. Dovranno inoltre compilare un questionario obbligatorio online in cui inserire informazioni su salute, prontezza fisica, livello d'istruzione e altre informazioni tra cui la disponibilità ad arruolarsi nell'esercito, se necessario. Le donne tedesche della stessa età riceveranno un questionario, ma non sarà obbligatorio riempirlo e non avranno una visita medica alla quale sottoporsi, poiché la Costituzione le esclude dall'obbligo di prestare servizio militare, consentendo però che possano prestarlo come volontarie.

Chi riceve il questionario si sottopone alla visita medica, ma non è costretto ad arruolarsi; l'arruolamento rimane volontario, ma intanto il governo riesce, grazie alla compilazione dei questionari e degli esami medici, ad avere una panoramica di quanti uomini tedeschi sarebbero potenzialmente arruolabili. L'obiettivo dichiarato è infatti quello di aumentare notevolmente il numero di militari e dei riservisti arrivando a 260.000 soldati, 80.000 in più rispetto ad oggi e di portare a 200.000 i riservisti rispetto ai 60.000 attuali. Ai volontari che potranno prestare servizio per un periodo che va da 6 a 23 mesi lo Stato corrisponderà uno stipendio di 2.600€ lordi al mese. Se i volontari non dovessero bastare scatterà la leva obbligatoria procedendo mediante sorteggio tra gli idonei.

L'arruolamento dei volontari difficilmente potrà soddisfare i numeri a cui ambisce il governo tedesco considerando che secondo la responsabile del governo per la salute in Germania il 27% dei giovani fa uso di droghe: l'età media della prima esperienza con stupefacenti è di poco superiore ai 16 anni. In particolare il 4% dei giovani tedeschi fra i 12 e 25 anni ha già provato almeno una volta l'ecstasy il 3% le anfetamine, il 2% la cocaina e il 2% l'LSA. Dal rapporto sulle droghe risulta inoltre che a tutto lo scorso anno il numero degli alcolizzati era di 1,2 milioni di uomini e 300.000 donne.

Cile

Elezioni presidenziali in Cile. Il 14 dicembre gli elettori cileni saranno chiamati al ballottaggio tra Jeanette Jara, che ha raccolto al primo turno il 26,8% dei voti, comunista ed ex ministro del lavoro in rappresentanza della coalizione progressista e l'ultraconservatore leader del Partito Repubblicano José Antonio Kast, che ha ottenuto il 23,9 dei voti; la destra, che ha presentato ben tre candidati alla Presidenza, nel suo insieme, ha ottenuto il 50% dei suffragi. In questa situazione, ago della bilancia è il "Partid della Gente" di Franco Parisi che ha raccolto il 19,7% dei consensi: per vincere la sinistra ha bisogno di guadagnarsi il suo sostegno. Kast si presenta perciò come il grande favorito per il secondo turno: l'ultraconservatore Kaiser (13,9%) e la candidata della destra tradizionale Matthei (12,4%) hanno già confermato che faranno convergere i voti sulla sua candidatura. È da sottolineare che il voto era obbligatorio. Questo Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

orientamento dell'elettorato si è rispecchiato nel voto a destra di questa domenica con il quale si rinnovava anche la totalità della Camera dei Deputati (155 seggi) e la metà del Senato (23 su 50 seggi).

La coalizione di sinistra sostiene che la votazione di dicembre sarà completamente diversa: la frammentazione del voto fra 8 candidati nel primo turno ha distorto il risultato del voto, pertanto la partita è tutta da giocare. Si potrebbe ripetere il risultato del 2021 quando Boric, il presidente uscente, arrivò secondo al primo turno dietro Kast e poi vinse al secondo, col voto fondamentale delle donne e dei giovani. Ma ora le cose sono cambiate e l'ondata reazionaria che attraversa il paese a seguito del successo di Trump, impone una logica securitaria che utilizza la manipolazione della comunicazione e il negazionismo sul passato della dittatura cilena per accreditare la vittoria della destra.

Ne consegue che Jeanette Jara non è la favorita e dovrà reinventarsi una campagna elettorale, mettendo in guardia dai rischi di una deriva antidemocratica rappresentata dal suo avversario, sottolineando le sue origini popolari e valorizzando la realizzazione di importanti riforme, come quella delle pensioni, della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore e dell'aumento del salario minimo.

Kast è un avvocato di 59 anni e, dopo aver fatto parte del partito conservatore della destra (Udi), ha fondato nel 2019 il partito Repubblicano. La sua filosofia è liberista in economia, con la riduzione del peso dello Stato, e reazionaria in materia di diritti di cittadinanza, con la deroga della legge sull'aborto. Nel passato ha difeso l'eredità della dittatura di Pinochet ed è un leader molto attivo nell'internazionale dell'estrema destra, spesso convocata a Madrid da Vox.

Arabia Saudita

Il 18 novembre 2005 il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman si è incontrato alla Casa Bianca con Trump, accolto come un capo di Stato, pur non essendolo formalmente. L'incontro giunge dopo la partecipazione del principe Saudita agli accordi su Gaza, firmati a Sharm El Sheikh e sancisce ufficialmente il suo rientro nel gioco politico internazionale: l'omicidio Khashoggi del quale bin Salman è stato secondo la Cia il mandante è ormai dimenticato. I due hanno trovato un'intesa facilitata dai buoni rapporti alimentati dagli investimenti immobiliari in Arabia Saudita del Presidente statunitense. Sono stati firmati accordi commerciali e di difesa, esaminate le collaborazioni strategiche tra i due paesi relativi all'Africa: da parte sua il partner Saudita ha promesso 1.000 miliardi di investimenti negli Stati Uniti. Con l'occasione l'amministrazione americana ha comunicato di avere anche stipulato un contratto per la vendita di armi da guerra fornendo anche i caccia F35 all'Arabia Saudita. È stata inoltre annunciata la stipula "Accordo strategico di difesa" in base al quale gli Stati Uniti hanno indicato il Regno Saudita come "alleato maggiore non NATO", al pari di Giappone, Israele e Corea del Nord.

Così facendo Trump ha di fatto vincolato gli Stati Uniti e l'Arabia Saudita in un'alleanza militare, economica e tecnologica a lungo termine cosa mai avvenuta prima d'ora che va oltre la durata del proprio mandato. Ciò costituisce un cambiamento geopolitico delle alleanze in Medio Oriente a carattere strategico e solleva serie preoccupazioni ad Israele per il futuro. Basti considerare il fatto che con le forniture militari ottenute l'Arabia Saudita ottiene gli stessi armamenti statunitensi dei quali Israele dispone e che hanno costituito la sua forza nella regione. Si aggiunga inoltre che Bin Salman ha condizionato l'efficacia degli accordi all'attuazione dell'impegno di dar vita a due stati in Palestina.

Venezuela

Gli Usa annunciano un'operazione anti-narcos denominata 'Southern Spear' (Lancia del sud) per riprendere sotto il loro controllo il Venezuela. A tal fine schierano una squadra navale, composta dalla portaerei General Ford, da 12 navi e, sembra, 4.000 marines pronti a sbarcare. Nell'attesa provvedono ad affondare, senza effettuare alcun controllo battelli e navi, nel mar dei Caraibi, provocando almeno 80 morti. Ufficialmente lo scopo dell'operazione è: "eliminare i narcoterroristi dal nostro emisfero e metterci in sicurezza dalle droghe che stanno uccidendo il nostro popolo", motivazione che somiglia tanto, *mutatis mutandis*, all'esibizione delle boccette di Powell all'ONU che avrebbero dovuto contenere antrace, per giustificare l'invasione dell'Iraq.

Siamo di nuovo di fronte a false prove: in realtà si vuole applicare la dottrina Monroe che considera il Centro e Sud America come il giardino di casa degli Stati Uniti, l'ambito territoriale nel quale il decadente impero statunitense si rifugia per difendere i suoi interessi. Inoltre il controllo del petrolio venezuelano fa comodo a Trump per commercializzarlo e controllare con più efficacia il mercato internazionale del petrolio. C'è da pensare che si tratti di una politica di deterrenza per indurre Maduro alle dimissioni e i militari venezuelani ad accettare un compromesso, prova ne sia che Trump ha dichiarato pubblicamente di avere autorizzato la Cia ad operazioni di destabilizzazione all'interno del Venezuela per produrre un cambiamento di regime.

Il punto debole dell'azione statunitense risiede nel fatto di fare affidamento sul premio Nobel per la pace Maria Corina Machado, ex golpista, tutt'altro che credibile come pacifista e democratica, come leader dell'opposizione che chiede l'intervento USA, promettendo in cambio libertà di sfruttamento delle risorse petrolifere venezuelane. Succede così che anche se la popolazione soffre a causa dell'altissima inflazione provocata dalle sanzioni e da una gestione disastrosa dell'economia, tanto che ben 9 milioni di venezuelani hanno lasciato il paese per gli Stati Uniti o per gli altri paesi latino americani, Maduro si rafforza, guadagnando il sostegno dei nazionalisti che non amano vedere le ricchezze del paese svendute ai nordamericani.

La Redazione

Ucraina: la sconfitta dell'Europa

I 28 punti - anche se sono parte di una bozza assolutamente provvisoria - che dovrebbero sancire la fine della guerra d'Ucraina, concordati da statunitensi e russi, in gran segreto, in un lussuoso albergo della Florida, segnano un successo per gli Stati Uniti che hanno voluto la guerra, soddisfano gli interessi strategici russi, puniscono l'UE per la sua stoltezza, sanciscono la sconfitta del nazionalismo ucraino. Se questo è il bilancio politico della vicenda occorre dire anche che l'accordo pone fine alla lucrosa attività degli oligarchi ucraini che facevano la cresta sui finanziamenti alla guerra e si arricchivano con il commercio delle armi. vendendo quelle ricevute per combattere, alimentando i tanti teatri di guerra sparsi per il mondo e alla criminalità organizzata, speculando sulle forniture militari esigendo tangenti sulla gestione del sistema energetico. Ma niente paura, si apre per loro un nuovo mercato, quello di lucrare sulla ricostruzione dell'Ucraina, attingendo al fiume di denaro che si riverserà nel paese come effetto degli accordi da sottoscrivere.

Se è vero che gli oligarchi ucraini cascano in piedi, non altrettanto avviene per Zelenski, tenuto per le palle dagli americani fin dall'inizio della guerra, quando gli Stati Uniti, perfidi sponsor del conflitto, vollero le due agenzie anticorruzione che, al momento opportuno, hanno svelato le attività spartitori appropriative del Presidente e del suo *entourage*: come dire "stronzi, ma non fessi!".

Gli Stati Uniti sapevano benissimo, fin da quando si infiltrarono nel paese, tramite i moti di piazza Maidan, di avere a che fare con un paese dove la corruzione la fa da padrone e che i diversi soggetti coinvolti nell'operazione avrebbero fatto di tutto per arricchirsi personalmente. Così si sono premuniti, dotandosi di uno strumento per staccare la spina al momento opportuno. Gli ingenui in questo progetto sono stati i paesi dell'Unione Europea, guidati dalla Gran Bretagna, che per i suoi sporchi interessi di bilanciamento dei poteri all'interno dell'Europa hanno coinvolto l'Unione in uno scontro contro i suoi interessi economici, azzardato e disastroso, teso a balcanizzare la Russia per destabilizzarla e trasformarla, attraverso un cambio istituzionale, in una costellazione di piccoli Stati da gestire e strumentalizzare, coltivando il sogno della rinascita dell'egemonia della Gran Bretagna e della riedizione dell'impero in altra forma.

Gli inglesi non avevano calcolato che potesse giungere al potere Trump che li avrebbe scaricati in nome degli interessi statunitensi, ponendo fine all'etero direzione esercitata dalla politica britannica su quella USA. Inoltre gli inglesi hanno potuto approfittare di una classe politica dell'Unione europea sciocca e imbecille, affollata di leader decotti come Macron e Merz, dominata dai baltici tra i quali spicca Kaja Kallas, che brilla per stupidità e ignoranza ed è animata come gli altri suoi sodali dall'odio antirusso, pur non avendo disdegnato in passato di fare affari con la Russia; vedasi le attività del marito della Kallas, che faceva profitti anche a guerra iniziata commerciando con quel paese.

Perché ora

Perché tutto questo succede proprio ora. Il dato di fatto, ignorato e nascosto dalla stampa occidentale, è che la Russia, che si diceva combattesse con le pale, che rubasse i chip delle lavatrici degli ucraini, perché privi di armi e tecnologicamente arretrati, stanno vincendo sul campo di battaglia, scontrandosi su un fronte attrezzato alla guerra dalla lunga penetrazione Nato, e soprattutto inglese, all'interno dell'Ucraina, che a datare dal 2014 ha provveduto a fortificare le città del Donbass, trasformandole in campi trincerati destinati a bloccare l'esercito russo in una guerra di posizione e di attrito.

Ora che la Russia, dopo un'iniziale sbandamento dovuto alla sottovalutazione della situazione interna ucraina e alla sua preparazione alla guerra ha riorganizzato il proprio esercito, ha riavviato la sua produzione di sistemi d'arma, ha mobilitato le sue risorse finanziarie, ha messo in grado la propria economia di reggere all'embargo voluto dall'Occidente ed anzi da ciò ha tratto occasione di sviluppo della propria economia, l'esercito russo ha potuto mettere in atto una strategia di metodico assedio e aggiramento delle posizioni ucraine. La creazione ripetuta di sacche sta facendo crollare uno dopo l'altro i caposaldi ucraini, massacrando il suo esercito, stoltamente impiegato in operazione di resistenza ad oltranza, in attesa di un aiuto salvifico che non è arrivato e non poteva venire se non al rischio di una guerra nucleare.

Pokrovs'k e la città gemella Myrnohrad sono cadute malgrado ogni strenua resistenza e il sacrificio dei soldati ucraini, altrettanto è avvenuto a Kupjans'k e sta per accadere a Sivers'k, mentre Lyman sta per essere presa: all'esercito russo si apre la strada verso Slov'jans'k e Kramators'k, le due ultime città del Donbass. Kramators'k è parzialmente invasa e tutto questo mente nell'oblast di Zaporiz'žja stanno per cadere Huljajpole e Orichiv: la strada per la città capoluogo è aperta e senza ostacoli. Le diserzioni ucraine crescono a dismisura, che il paese è costretto alla mobilitazione forzata e dovrebbe secondo Merz chiamare alle armi i giovani dei 18 ai 25 anni, dopo che l'Ucraina ha perso la metà della sua popolazione anteguerra perché fuggita o emigrata, ora che le infrastrutture sono distrutte e l'economia è inesistente: ora che gli interessi statunitensi sono cambiati e vengono gestiti alla ricerca del massimo profitto per far fronte ad una crisi interna statunitense economica e sociale da fine impero, la trattativa diviene urgente e inevitabile. Il cinismo disgustoso dei politici europei che vogliono l'estinzione del popolo ucraino è disgustoso!

Visto col senno di poi l'incontro di Anchorage in Alaska ha segnato un mutamento profondo della strategia politica internazionale degli Stati Uniti e della Russia e ha avviato una nuova fase fatta di scambio di cortesie e di favori,

come, da ultimo, il ritiro della mozione russo-cinese su Gaza e la Palestina, inizialmente posta in contrapposizione alla soluzione prospettata da Trump, sfociata poi in astensione, per ottenere in cambio il riconoscimento delle rispettive sfere d'influenza. In questo nuovo assetto tra i due paesi il nazionalismo ucraino non trova spazio e deve perire.

Benché questo mutamento dell'orientamento politico russo-statunitense sia evidente a tutti a non averlo capito sono i leader europei e quello britannico che si ostinano a progettare l'intervento dei cosiddetti "volenterosi" che di fatto invitano ancora Zelenskyj ad opporsi alla richiesta statunitense, consigliandogli di richiamare in patria le migliaia di giovani fuggiti all'estero per combattere e farsi massacrare, mettendo in atto lo sterminio della popolazione ucraina in nome della carriera politica di leader decotti e sfiduciati dalle proprie opinioni pubbliche che vivono in una condizione marciscente nella gestione del potere.

I punti dell'accordo

I 28 punti costituiscono una base di partenza per le trattative tra statunitensi e russi e a tal fine devono essere preventivamente accettati dall'Ucraina; si noterà che, almeno allo stato attuale, sono esclusi dalla trattativa l'Unione europea e gli ucraini e "se non sei al tavolo delle trattative, è perché sei nel menù" (*J. Wuttke*, ma anche *W. Churchill*).

Una prima parte del documento è dedicato, alla sovranità dell'Ucraina, alle garanzie accordate e si rende esplicito l'impegno della NATO a non schierare truppe all'interno del paese. Tuttavia l'accordo non è chiaro in relazione a questo impegno, considerato che una volta attuata la promessa dell'ingresso dell'Ucraina nell'Unione europea i paesi che ne fanno parte potrebbero a buon diritto, in nome della sovranità europea, schierare proprie truppe in Ucraina.

Questa considerazione apre immediatamente a un altro elemento di ambiguità della bozza, considerato che essa stabilisce che sarà accordata all'Ucraina una corsia preferenziale per l'adesione all'Unione Europea. Ciò detto, non si capisce come un accordo internazionale può stabilire un tale impegno a carico di un soggetto di diritto internazionale senza che questo sia parte dell'accordo, anche se ciò è spiegabile con il fatto che gli Stati Uniti considerano gli Stati dell'Unione europea come Stati vassalli. Comunque tutto ciò violerebbe le regole comunitarie relative all'adesione dei paesi all'Unione europea, i quali devono soddisfare alcune condizioni perché l'adesione avvenga. Sia detto per inciso con l'obbligo dell'adesione dell'Unione europea dell'Ucraina gli Stati Uniti creano le premesse per la crisi profonda dell'Unione europea che vedrebbe entrare un paese che non possiede assolutamente le condizioni per l'adesione e che sulla base delle regole comunitarie che canalizzano la destinazione dei bilanci al finanziamento della politica agricola, vedrebbe l'agricoltura ucraina avvantaggiarsi, a scapito delle agricolture dei paesi dell'Unione o almeno di alcuni di essi.

Questo per non parlare delle conseguenze relative alla osservazione delle regole dello Stato di diritto, essendo notoriamente l'Ucraina uno Stato illiberale e profondamente corrotto.

Ulteriori ambiguità contiene poi l'impegno dell'Ucraina a ridurre le dimensioni del proprio esercito che dovrebbe assestarsi sui 600.000 uomini, numero incompatibile con le possibilità di gestione finanziaria di un tale numero di soldati in armi a meno che non lo si voglia finanziare con fondi UE. Il numero riportato sembra comunque incoerente rispetto alla prospettiva di neutralizzazione e di disarmo del paese, o prova ne sia che in altra versione si parla di 60.000, prima di occuparsi dei futuri assetti del territorio la bozza all'art. 20 si occupa della cosiddetta denazificazione stabilendo che:

"Entrambi i Paesi si impegnano a implementare programmi educativi nelle scuole e nella società che promuovano la comprensione e la tolleranza delle diverse culture ed eliminino il razzismo e i pregiudizi.

a. L'Ucraina adotterà le norme dell'UE sulla tolleranza religiosa e sulle minoranze linguistiche.

b. Entrambi i Paesi concordano di abolire tutte le misure volte a garantire i diritti dei media e dell'istruzione ucraini e russi.

Ogni ideologia e attività nazista deve essere respinta e vietata."

Questa parte della bozza è finalizzata a colpire il nazionalismo ucraino, ma è estremamente ambigua, soprattutto quando al punto a. fa riferimento alle norme dell'UE sulla tolleranza religiosa, considerando i guasti che la guerra d'Ucraina già ha portato nell'assetto delle relazioni Chiese-Stato all'interno dell'Unione europea, facendo prevalere in molti paesi un assetto di tipo neo-giurisdizionalista e confessionale nella gestione di queste relazioni. [1]

Considerazioni finali

Al momento non siamo in grado di prevedere gli sviluppi futuri della trattativa, ma quel che è certo è che ci sono tutte le premesse atte a far sì che gli Stati Uniti si defilino definitivamente dal conflitto, ricavandone un considerevole profitto economico e strategico; che l'UE ne esca con le ossa rotte, economicamente e politicamente, poiché viene sancita la sua scomparsa come soggetto autonomo di diritto internazionale e ne esce fortemente ridimensionato il suo ruolo economico.

Rimane il fatto che se l'iniziativa statunitense abortirà, come probabile, la questione sarà risolta sul campo di battaglia e segnerà comunque il deciso ridimensionamento territoriale dello Stato ucraino, la sua sconfitta su campo di battaglia, ulteriori morti e rovine. Più che gli ucraini dovrebbero esserne i marciscenti e incapaci leader europei a riflettere e a sopportare le conseguenze della loro irresponsabile stoltezza.

Gianni Cimbalo

[1] [*G. Cimbalo, Il neo-giurisdizionalismo confessionista nella politica ecclesiastica dell'U.E. in Riconoscere la libertà religiosa, Tra normativa unilaterale e bilaterale, \(a cura di Francesco Alicino\), Ribettino, Soveria Mannelli, 2024, pp. 269-298*](#)

UNA DENOCRAZIA SENZA POPOLO

Si è concluso senza sorprese lo spoglio delle schede degli elettori votanti – sempre di meno – nelle Regioni di Campania, Puglia e Veneto del 23 – 24 novembre.

Ad eleggere così trionfalmente i presidenti di Regione è stata una percentuale degli aventi diritto al voto pari al 41, 83%, in Puglia, mentre in Campania ha votato il 44,06 e in Veneto ha votato il 44,63%, ma con 16 punti in meno rispetto alle precedenti elezioni: una minoranza, il che la dice lunga sulla crisi della partecipazione politica dei cittadini quando in Veneto si sono astenuti dal voto 2 milioni di elettori in più rispetto alle precedenti regionali, mentre 14 sono stati i punti di percentuale in Puglia e 11 i punti in Campania. Da un primo esame dell'affluenza al voto risulta evidente che si è votato di meno nelle grandi città, segno della caduta delle clientele nei grandi agglomerati, mentre quando più piccolo è il centro abitato di riferimento più le catene clientelari e di canalizzazione del voto reggono. In generale si rileva inoltre un collo particolarmente evidente della partecipazione dei giovani nelle fasce dai 18 ai 35 anni.

Rispetto al numero dei votanti l'alleanza di centrosinistra ha conseguito una vittoria netta di De Caro in Puglia e di Fico in Campania; in Veneto vince il candidato della destra Stefani e la Lega (desalvinizzata) si conferma partito di maggioranza rispetto a Fratelli d'Italia, grazie all'onda lunga della politica inclusiva di Zaia. Questo risultato proietta la Lega verso la pretesa di designare il futuro candidato per governatore della Lombardia per il centro destra e pone alla premier Meloni e al suo partito l'urgente necessità di studiare modifiche della legge elettorale per disinnescare la possibilità per l'opposizione di proiettare gli effetti di queste alleanze a livello nazionale.

Nessuno dei partiti si pone il problema della crescita dell'astensionismo e si interroga sulle cause di quanto avviene, limitandosi ad elevare al cielo lamentazioni di maniera, prova ne sia che tutti fanno i loro calcoli su come gestire quella minoranza di elettori che va ancora a votare. Il processo di verticalizzazione dei partiti e delle diverse forze politiche dell'uno e dell'altro schieramento cresce inarrestabile.

Per la destra al governo si rende urgente una riforma della legge elettorale magari introducendo un premio di maggioranza e/o introducendo il nome del premier sulla scheda e/o ancora ridisegnando i collegi elettorali. Stando così le cose bisognerà comunque fare i conti con una ulteriore inarrestabile crescita dell'astensionismo.



Farsi una Regione

Premetto che, nel momento attuale, le vicende regionali mi appaiono davvero a distanza siderale. Tuttavia, considerando che si tratta sempre di questioni che hanno un certo peso nella vita di ognuno di noi (ovviamente al netto del preponderante vincolo esterno che è ormai diventato una religione e quindi non discutibile) proviamo a fare un minimo ragionamento su quello che ci aspetta nei prossimi giorni.

Mi sovviene anche una piccola, ma interessante parentesi, che riguarda la Toscana. Dopo una lunga, e si suppone non innocua, schermaglia, pressato dal livello nazionale, Eugenio Giani ha assegnato le deleghe ai nuovi assessori.

Questo non solo non ha placato l'ira di una parte del PD Toscano (nella fattispecie quello dell'empolese valdelsa, dove governa probabilmente la parte più ottusa del PD, ammesso che quello sia ancora un partito e non un assemblamento di RAS ognuno in guerra contro l'altro) ma ha riacceso una polemica durissima nei confronti delle scelte di Giani che, a dire dei campionissimi della Valdipesa e Valdelsa (prima Bersaniani, poi Renziiani col turbo, poi assolutamente Bonacciniani) non avrebbe rappresentato i mitici

“territori”.

Qualche decina di anni orsono, si usava ancora andare a votare in massa. Votare era semplice, si tracciava un segno sul partito ed, eventualmente, si davano le preferenze. Il sistema proporzionale garantiva che la realtà esterna fosse almeno rappresentata all'interno delle sale della “cosa pubblica” (la vecchia, obsoleta, democrazia rappresentativa). Per votare non era necessaria la laurea in matematica e se qualcuno avesse parlato di “voto disgiunto” sarebbe stato considerato quantomeno uno svitato.

Poi, qualcuno si convinse che le aule di una pubblica amministrazione – a qualunque livello- dovesse essere più simile ad un'azienda che a un luogo dove si esercitavano le “virtù civiche”. Quindi, via il proporzionale, via ai premi di

maggioranza, ai “capi” nominano quelli che assomigliavano ormai a CDA più che a consessi pubblici.

Due aspetti caratterizzavano questo cambiamento (che tutto era fuorché disinteressato):

- 1) Il fanatismo tipico dei neofiti, che annusato l'odore dei soldi del libero mercato pensavano che funzionasse davvero come nei libri che avevano letto
- 2) garantirsi un salto sociale ed economico.

Il battage della stampa a fatto il resto. Sembrava che si fosse vissuti fino a lì sotto Kim Il-sung.

Elezioni dirette, “sindaci d'Italia”, riduzione dei parlamentari, voti di secondo livello, in questi anni abbiamo visto di tutto pur di allontanare gli elettori dalla partecipazione (missione quasi compiuta su cui ormai non si finge neppure un fasullo rincrescimento).

Detto tutto questo, si fa fatica a capire per quale motivo chi ha preso tante preferenze dovrebbe arrabbiarsi se non viene nominato nel CDA. Se si è deciso che le nomine spettano al “capo”, se si è deciso che chi è nel CDA deve dimettersi dall'assemblea, non si capisce cosa c'entri quel ruolo con il numero dei voti presi.

La rappresentanza “territoriale” così declinata pare, più che un rispondere al mandato dagli elettori, un'azione di sostegno e di pressione nel nome delle varie lobby affinché si portino nelle Regioni (e nella parte che conta, quella operativa) le loro istanze di profitto.

Quella rappresentanza sta nelle assemblee e potrebbe stare anche nel governo se la religione dell'efficienza aziendalista non avesse separato i due aspetti, nel nome di una “democrazia” post-democratica che riduce il ruolo dei consigli ad una specie di ufficio controllo qualità”. Come se le scelte politiche potessero essere camuffate sotto una polvere (bianca?) di inesistente oggettività.

Quindi di che si lamentano gli ex-compagni della periferia fiorentina?

Torniamo alle Regioni con un'altra pezza di carattere generale.

Appare evidente che l'istituto regionale, nato “con le migliori intenzioni” abbia dato, per usare un eufemismo, pessimi risultati. Più che un elemento di decentramento o, addirittura di “federalismo”, la regione è diventata un decentramento del centralismo, sommando in sé i peggior aspetti di entrambi. Dal punto di vista degli appetiti finanziari, essendo più vicina agli interessi della classe dominante, dal punto di vista democratico, attraverso leggi che hanno di fatto trasformato le Regioni (come i comuni) in una riedizione aggiornata dei regimi podestarili. La riforma sfascia-Stato, che riscrisse l'art. 5 le ha poi trasformate in feudi che gestiscono enormi risorse legate ad aspetti fondamentali della vita dei cittadini. Tutto questo condito da un personalismo che è davvero la pietra tombale sul reale significato della partecipazione in una democrazia rappresentativa.

Probabilmente più che chiudere le provincie (per via amministrativa, come è stato fatto, ovvero una specie di “golpe bianco”) sarebbe stato necessario eliminare le Regioni.

Se puntiamo di nuovo lo sguardo sulle elezioni in corso nelle varie Regioni, a me pare che salti all'occhio innanzitutto un duplice aspetto (che probabilmente è legato anche a quanto scritto fin qui) ovvero il totale disinteresse dei cittadini e un profilo bassissimo non solo da parte dei media, ma anche dei politici.

Dove si vince si rivendicano alleanze forse buone anche per il livello nazionale, dove si perde non se ne parla nemmeno. A dimostrazione che queste più che elezioni sono ormai vere e proprie spartizioni dei territori dove meno gente va a votare e meglio è. L'ideologia è una sola. Il resto sono cazzate come l'assessorato alle felicità e se in qualche area del paese le cose funzionano meglio di altre è merito di eredità positive impropriamente rivendicate.

A sinistra, una sinistra ormai totalmente incapace di fare una minima opposizione a livello nazionale, si cerca ancora di muoversi dentro un campo largo privo di qualunque aspetto appetibile. Ma come si fa ad imbarcare ancora personaggi come Renzi e Calenda? (che hanno risultati elettorali ridicoli, ma sono sovradimensionati nei media a causa degli interessi che rappresentano). Alleanze tattiche che dovrebbero essere strategiche ma senza disegno alcuno. Tutti contro tutti e con un PD dove la farsa dei “lunghi coltelli” è rappresentata tutti i giorni.

L'Italia di oggi pare tornata nell'800, con una divisione fra nord e sud che si ripresenta con caratteristiche che si pensavano superate ma che l'enorme dose di iperliberismo ha completamente resuscitato. Il federalismo regionale terminerà il lavoro.

Intanto in Veneto, Campania e Puglia Nessun diluvio o “cambiamenti epocali”.

Nelle puntate precedenti, l'unica novità di rilievo era stata la candidatura di Tridico in Calabria, l'ultimo e unico presidente dell'INPS che aveva cercato perlomeno di impostare un ragionamento anticiclico. Impossibile per lui vincere, fosse il campo largo o stretto.

In Campania il recalcitrante De Luca che, avrebbe voluto il 3° mandato ha approntato una lista pro modo suo figlio. In Veneto, abbiamo il feudo leghista, ma soprattutto feudo di Zaia, la partita è stata più o meno confermata.

Insomma, rispetto alle questioni nazionali e internazionali cogentissime, queste tornate elettorali fanno emergere soprattutto una stagnazione deprimente ed un allentamento sempre più marcato dei cittadini nei confronti del voto.

Come avrebbe detto il Renzi “fatevene una ragione” o meglio una Regione.

Andrea Bellucci

Genocidio in Palestina: la mattanza continua

Il “piano di pace” di Trump ha avuto l’effetto desiderato di far calare il silenzio sul genocidio dei palestinesi, dimostrandosi più efficace dell’estromissione della stampa da Gaza messa in atto dal governo israeliano. Dietro il ritiro dell’esercito israeliano dal terreno di guerra c’è la continuazione della repressione dei palestinesi di Gaza attraverso molteplici strumenti che vanno dalle uccisioni mirate, ad oggi più di 300 a partire dalla tregua, al dissesto delle strutture sanitarie e abitative e alla fame. Rifornimenti e generi alimentari, medicine arrivano dalla striscia con il contagocce e la loro distribuzione è incerta e problematica e costringe la popolazione battersi ogni giorno per procurarsi di che vivere. Queste condizioni provocano l’inarrestabile degrado delle condizioni di vita dei superstiti alle bombe e ai proiettili di ogni tipo.

Le condizioni di invivibilità sono aggravate dal sopravvenire dell’inverno che rende impossibile o quanto meno problematico, vivere in tende di fortuna, in ripari spesso costituiti da detriti recuperati qui e là, ad una popolazione stremata e indebolita dalle privazioni e dalla guerra.

Il fatto che ufficialmente non si spari più o almeno non lo si faccia con la stessa determinazione, crudeltà e sistematicità con la quale lo si faceva fino a qualche giorno fa, ha sottratto la questione palestinese all’attenzione del mondo e questo mentre all’ONU le grandi potenze hanno approvato il piano Trump dopo un presumibile scambio di favori e concessioni in difesa dei loro rispettivi interessi.

È apparso a tutti chiaro che i palestinesi non altra difesa che l’opinione pubblica internazionale che fino a quando la questione è stata mantenuta sotto l’attenzione dei media si è mobilitata, mentre ora sembra essere passato il messaggio che tutto è risolto, quanto invece la mattanza continua, non solo ma si è estesa in modo sistematico alla Cisgiordania dove bande di criminali, formate dai coloni, protetti e armati dall’esercito israeliano, uccidono, saccheggiano, incendiano, cercando di impedire quelle minime attività economiche come la raccolta delle olive o la pastorizia che sono tuttavia vitali per i contadini che abitano quelle terre.

Lo scopo è chiaro: creare una condizione di insicurezza e di invivibilità sempre maggiore, in modo tale da spingere la popolazione ad allontanarsi e a cercare rifugio altrove, pur di guadagnare un minimo di pace e di vivibilità. In tutto questo clima gli aiuti internazionali calano come viene meno l’attenzione dell’opinione pubblica che era quella che aveva sostenuto la loro causa.

Sembra che ai palestinesi non sia rimasta altra strada che quella dell’ombrello offerto dal Regno Saudita che, pur di controbilanciare lo straripante potere di Israele nell’area, ha offerto agli Stati Uniti e all’insaziabile appetito di Trump grandi opportunità di guadagno e tanti investimenti da costituire una proposta irrinunciabile.

La condizione posta da Bin Salman durante i suoi incontri con Trump alla Casa Bianca sembra andare verso la creazione dei due Stati in Palestina, ma la promessa ottenuta è tutta da verificare e la sua attuazione dipende dalla forza della lobby di sostegno al governo israeliano che, pur se indebolita dalle nefandezze messe in atto dal governo di Israele, è ancora abbastanza potente per condizionare il governo degli Stati Uniti. Ora che la questione palestinese sembra entrata nelle negoziazioni internazionali tra le potenze che si preparano a gestire un mondo multipolare, gli spazi di manovra per sostenere la causa palestinese sembrano essere più ristretti che mai.

L’ultima ciliegina sulla torta sembra essere l’amnistia e il perdono da concedere a Netanyahu da parte del Presidente della dello Stato d’Israele su richiesta di Trump, come condizione non derogabile per continuare ad ottenere l’appoggio e il sostegno del potente alleato statunitense. Per continuare a ricevere le risorse economiche necessarie a permette ad Israele di superare la crisi economica provocata dalla guerra prolungata e della rapida diminuzione delle sue capacità produttive occorre comunque osservare una certa disponibilità verso le politiche USA. Tuttavia la crisi dello Stato di Israele sembra precipitare a causa dell’esodo dal paese di molti quadri dirigenti e personale in possesso di capacità tecnico scientifiche, disgustati e preoccupati dal degrado complessivo delle istituzioni israeliane.